

mente solo per l'architettura del Palazzo di famiglia. E dunque, diciamo la verità, nel salone d'onore al primo piano, in una serie di affreschi volti a ricordare ingigantendole le imprese di questo capostipite, si ammirano, si fa per dire, i frutti pesanti degli epigoni di un michelangiolismo ormai divenuto maniera, fossilizzato in muscolature gonfie ed esagerate, che stridono alquanto rispetto a schematismi di sapore arcaico, il tutto dovuto a Francesco Salviati e a Daniele da Volterra. Del resto la loro ampollosità si deve dire in linea con uno dei frutti più acclamati dei recuperi dall'antico, l'Ercole detto per antonomasia Farnese, opera anch'essa alquanto sgraziata e apoplettica della tarda romanità.

Ma il Palazzo ebbe ancora una splendida carta da giocare. Questo fu quando uno dei tanti nipoti del fondatore, un cardinal Odoardo, mise al lavoro il talento principale con

## La poesia cancellata dal colore... In memoria di Enrico Gallian

**Si è appena conclusa a Roma la mostra «Qualcosa deve accadere» dedicata alle opere del nostro «Ghigo», scomparso nel 2000. È stato solo artista e critico d'arte de l'Unità? No, è stato un grande narratore di passioni**

**NATALIA LOMBARDO**

ROMA  
nlombardo@unita.it

Diffidente quanto curioso del mondo, narratore dei segni poetici nascosti in un muro di Roma, chiuso nella morsa della fatica di vivere, costretto a camminare sull'impronta anarchica familiare, Enrico Gallian, «Ghigo» per gli amici, trovava il respiro nei ritagli gessati della sua pittura, si liberava nella semplicità dei colori primari. Lampi quadrati di blu elettrico, rosso cinabro che scansionava come gli antichi maestri nel cielo grigio, inquadrato dal finestrino della sua 500 quando insegnava all'Istituto d'arte di Civitavecchia. Pittura e poesia parlano insieme nelle opere di Gallian, in un linguaggio che si impasta nell'acrilico e nel gesso come un intonaco della visione.

Lo conoscevamo bene, Ghigo, girare per le stanze de l'Unità nella San Lorenzo dove ha vissuto ed è morto in solitudine una notte d'inverno del 2000, a 55 anni. Critico d'arte dal 1985 per il nostro giornale, guardava, commentava, dialogava, si arrabbiava, affrontando la vita con passione, anche dal microfono di Radio3.

Dopo undici anni, le sue opere sono state di nuovo esposte alla Galleria Giulia nella mostra «Qualcosa deve accadere» (appena chiusa), curata da Mirella Rodriguez, che è stata sua moglie. Riccardo Cerioni, direttore della storica galleria romana, ricorda con nostalgia le fervide discussioni degli anni 70, la vivacità intellettuale di uno scambio davanti a un tavolo d'osteria.

I piccoli foglietti di bloc notes dei «Taccuini dei segni», del 1993, sono una scansione musicale di suoni e segni, parole e colori miniaturizzati nella casualità di un appunto ma denso di materie: inchiostro e grafite e acrilico, lettere tessute come i mosaici realizzati per le chiese. I



**Taccuini** Una delle opere di Gallian in mostra

suoi quadri, come scrive Silvia Bordini, «possono essere osservati come una serie di variazioni sullo stesso tema, una modulazione intermittente di tramature». E la materia è «un sostanza messa a cuocere... granulata. Se c'è una luce è terragna, se c'è una salsa nasconde strane ossa», scriveva di lui Valerio Magrelli. La poesia è spesso cancellata dal colore e da altri segni, «residui di comunicazione verbale, frammenti di frase come se si stesse a sbirciare la vita di un altro», osserva ancora Silvia Bordini a commento della mostra. Gallian oscura anche le sue poesie, come quella dedicata a Toti Scialoja, a quel mondo dell'arte italiana che fra gli anni 50 e 70 tanto lo ha influenzato, come i segni di Gastone Novelli o, fuori confine, le «chiacchiere» di Cy Twombly, scarnificazioni impariate dalla lezione primaria di Alberto Ziveri, Leoncillo, Ettore Colla. Nella mostra sono esposti per la prima volta i lavori di Gallian sugli scatti di Sergio Fasciani e Alain Volut, rielaborati sulle foto con pennellate di bianco che ne ribaltano il contesto: un alfabeto danzante inquadra la curiosità di un bambino che spia l'altra parte del mondo. Come il piccolo Enrico indovinava i caratteri umani dalle scarpe d'intellettuali che guardava da sotto il tavolo da pranzo di casa, dove gli «permettevano di ascoltare discorsi d'arte». ♦

## LIBERALI TUTTI DA RIDERE

**TOCCO  
& RITOCCHO**

**Bruno  
Gravagnuolo**  
bgravagnuolo@unita.it



C'è poco da fare, la cultura politica liberale in Italia è qualcosa di pietoso. Di retrivo, autoritario, e non di rado di biecamente classista. Fatte salve alcune eccezioni. Gobetti, Einaudi, un certo Croce, Albertini, Giolitti (non senza peccato gli ultimi tre, avendo pensato di usare e addomesticare il fascismo: contro i sovversivi...). Niente a che fare con i Popper, gli Adam Smith, i Beveridge, e neanche con i Von Mises e i Von Hajek. Meno che mai con gli Stuart Mill o i Tocqueville. Da noi furorreggiano gli Ostellino, con il suo apologo alla prostituzione liberista «sans souci». E i Della Loggia, ex laico e libertario divenuto teo-liberal. E per il quale, come Don Ferrante, il diritto del lavoro non né sostanza né accidente: peste immaginaria di cui liberarsi. E poi con lui la banda terzista dei Battista, Panebianco, e il corteo dei fustigatori marchionneschi: basta ideologie, al lavoro!, ricreazione finita. Ultimo nella fitta schiera, ma davvero il peggiore, è Giuseppe Bedeschi, collettiano di complemento. Dopo averci ammorbato una vita su «Alienazione e feticismo in Marx», scienza marxiana e «misticismo dello stato borghese», ricompare rivestito pure lui da arcigno liberale. Talché egli scrive sul *Corsera*: basta con l'Università di massa. Troppo esigue le tasse pagate. E troppa gente a scaldare le aule. Meglio scremare e fare come alla Luiss, Bocconi, San Raffaele: più tasse, più selezione e borse di studio ai meritevoli. Ovviamente Bedeschi non capisce i dati che lui stesso segnala: solo il 65,7% dei diplomati si è iscritto all'Università nel 2009-10. E solo 293mila sono i laureati, meno del 13% rispetto a otto anni fa. Vuol dire che la selezione c'è già: la fanno l'economia e la disuguaglianza. E senza costi aggiuntivi per lo stato, che anzi taglia a man bassa tra scuola e atenei. E invece l'ex marxistone liberalone che dice? Meglio pochi ma buoni e lagrime e sangue per i meritevoli indigenti. Con tanti saluti alla competizione globale. Bravo, roba che Gentile a confronto era un livellatore democratico! Ma chi li ha sciolti questi buffi liberali da circolo Pickwick? ♦

**LA SCHEDE**

«Palazzo Farnese. Dalle collezioni rinascimentali ad Ambasciata di Francia»  
A cura di Francesco Buranelli  
Fino al 27 aprile  
Catalogo Giunti

cui si apriva il nuovo secolo, Annibale Carracci, coadiuvato dal fratello Agostino. La nostra visita si può concludere con la contemplazione della Galleria, dove Annibale, su committenza del Farnese di turno, in un momento in cui Roma aveva recuperato in pieno l'attrazione per le «favole antiche», ebbe a dipingere gli amori dell'Olimpo, in una serie di riquadri dove dimostrò l'alta virtù di conciliare alla perfezione le due vie maestre che poi l'intero Seicento avrebbe percorso, il naturalismo e il classicismo, ibridandole tra loro, e portandole anche a quel grado di ebollizione cui comunemente si dà il nome di barocco. Illuminato nella scelta dell'artista che allora, agli inizi del Seicento, appariva il più promettente sulla scena, Odoardo non fu altrettanto generoso, infatti risulta che sottopose il pittore bolognese a stressanti prestazioni riducendolo a uno stato di sofferenza psichica, e così condannandolo a spegnersi poco dopo. Ma a quel modo il Palazzo era entrato a vele spiegate nel nuovo secolo, in cui peraltro la stella dei Farnese sarebbe via via impallidita. 3/fine